

Please translate the following into English.

Alessandro Baricco. *City*.

PARTE PRIMA.

PROLOGO.

Allora, signor Klauser, deve morire Mami Jane?

- Che vadano tutti a cagare.

- È un sì o un no?

- Lei che ne dice?

Nell'ottobre del 1987, la CRB casa editrice da ventidue anni delle avventure del mitico Ballon Mac decise di indire un referendum tra i suoi lettori per stabilire se fosse il caso di far morire Mami Jane. Ballon Mac era un supereroe cieco che di giorno faceva il dentista e di notte combatteva il Male grazie ai poteri molto particolari della sua saliva. Mami Jane era sua madre.

I lettori le erano, in genere, molto affezionati: collezionava vecchi scalpi indiani e la sera si esibiva, come bassista, in un complesso blues interamente composto da neri. Lei era bianca. L'idea di farla schiattare era venuta al direttore commerciale della CRB, un signore molto tranquillo che aveva una sola passione: i trenini elettrici. Sosteneva che ormai Ballon Mac era su un binario morto e aveva bisogno di nuove motivazioni. La morte della madre investita da un treno mentre fuggiva inseguita da uno scambista paranoide lo avrebbe trasformato in una miscela letale di rabbia e dolore, cioè nel ritratto sputato del suo lettore medio. L'idea era idiota. Ma anche il lettore medio di Ballon Mac era idiota.

Così, nell'ottobre del 1987, la CRB sgomberò una stanza al secondo piano e vi mise dentro otto signorine col compito di rispondere al telefono e di raccogliere i pareri dei lettori. La domanda era: deve morire Mami Jane?

Delle otto signorine, quattro erano impiegate della CRB, due le avevano mandate i servizi sociali, una era nipote del presidente. L'ultima, una ragazza sui trent'anni che veniva da Pomona, era lì con un contratto da stagista vinto rispondendo esattamente a un quiz radiofonico. ("Qual è la cosa che Ballon Mac odia di più al mondo?" "Fare la detartrasi.") Girava sempre con un piccolo registratore. Ogni tanto lo accendeva e ci diceva delle cose dentro. Si chiamava Shatzy Shell.

Alle 10 e 45 del dodicesimo giorno di referendum quando la morte di Mami Jane la stava spuntando per 64 a 30 (il 6 per cento residuo riteneva che dovessero andare tutti a fare in culo, e aveva telefonato per dirlo) Shatzy Shell sentì suonare il telefono per la ventunesima volta, scrisse sul modulo che aveva davanti la cifra 21 e sollevò il ricevitore. Ne seguì la seguente conversazione. CRB, buon giorno.

- Buon giorno, è già arrivato Diesel?

- Chi?

- Okay, non è ancora arrivato...
- Qui è la CRB, signore.
- Sì, lo so.
- Lei deve aver sbagliato numero.

— Laura Fortini, "il manifesto" 6.11.2014

Narrativa. Elena Ferrante e la sua tetralogia. Con «Storia della bambina perduta», edita da e/o, si affronta la vecchiaia delle due amiche e insieme il declino di un'Italia, vissuta con epica passione, fra illusioni e sogni infranti. Leggere l'ultimo volume della tetralogia di Elena Ferrante, intitolata Storia della bambina perduta (e/o, pp. 464, euro 19.50), vuol dire guardare l'acqua buia e opaca della fine del Novecento e considerarlo esso stesso a sua volta un bambino perduto. Perché tale appare nelle vite delle due amiche Lila e Lenù, amiche geniali ognuna a proprio modo l'una per l'altra, che arrivano alla maturità e poi alla vecchiaia dopo aver attraversato nei volumi precedenti (pubblicati consecutivamente a distanza di un anno l'uno dall'altro (L'amica geniale, 2011; Storia del nuovo cognome, 2012; Storia di chi fugge e di chi resta, 2013; Storia della bambina perduta, 2014, tutti e/o), il dopoguerra a Napoli e gli anni della democrazia cristiana, la camorra, l'emancipazione sociale dalla famiglia, il matrimonio, la separazione, la fabbrica prima e la scoperta dell'informatica per Lila; gli studi alla Normale, il matrimonio, la separazione, la carriera di scrittrice e il femminismo per l'altra, Lenù. Ma non sono solo loro la maturità e la vecchiaia cui è dedicato il capitolo conclusivo del ciclo, ma sono quelle di un intero paese, incapace di fare i conti con la propria storia e con il presente, che qui si rappresenta come opaco e spento come mai in altre opere della contemporaneità.

Quasi fosse il Novecento stesso un bimbo perduto, fermo nella sua lucente luminosità anche geniale, densa di promesse e di futuro: della figlia di una delle due, la bambina perduta che dà titolo al libro, non si saprà mai più nulla, scomparsa senza lasciare traccia se non che nella memoria di quanti l'hanno amata, desiderata, voluta, la cui scomparsa devasterà la loro vita e la possibilità stessa di futuro. Si attraversa così in modo molto più privato di quanto non sia accaduto nei volumi precedenti il sequestro Moro, il terrorismo, la fine del sogno della rivoluzione e della possibilità di cambiamento radicale dell'Italia mescolati alle vicende di vita delle due amiche, a volte più lontane tra loro, a volte più vicine, ma sempre specchio e misura l'una per l'altra, sempre dissonanti e però necessarie nella presenza e tanto più nell'assenza. Al punto che in conclusione, in una vecchiaia che per molti versi si potrebbe definire triste quale è quella di un'Italia incapace di vivere il proprio presente proiettandolo nel futuro senza dimenticare il passato e ciò che si è pensato intensamente possibile, tutto quello che resta è proprio l'essere state bambine insieme e l'aver vissuto il sogno di divenire altro, diverse da ciò in cui si era nate, con quel misto di spavalderia, coraggio, terrore e incoscienza lucidissima che aveva contraddistinto entrambe.